

**ASSEMBLEA DIOCESANA
ALL'INIZIO DELL'ANNO PASTORALE 2018 -2019
PER LA PRESENTAZIONE DELLA LETTERA PASTORALE:
"Li mandò a due a due". Lettera sul Seminario dei laici**

Boca, 28 settembre 2018
Anno giubilare gaudenziano

«Se comunico ai miei uomini l'amore della rotta sul mare in modo che ognuno sia attratto da una forza interiore, allora li vedrai ben presto differenziarsi secondo le loro infinite qualità particolari. Questo tesserà delle tele, l'altro abatterà l'albero nella foresta con la sua tagliente scure, l'altro ancora fucinerà dei chiodi e in qualche luogo ci sarà qualcuno che osserverà le stelle per imparare a dirigere il timone. E tuttavia tutti insieme non saranno che uno solo. Costruire una nave non significa tessere le tele, fucinare i chiodi, osservare gli astri, ma infondere il gusto del mare che è unico e alla luce del quale non esiste più nulla di contraddittorio, ma soltanto una comunità nell'amore» (p. 6, nota 1).

Prima Parte: il primo manuale della missione

Il testo che ho letto è preso da Antoine Saint-Exupery, l'autore de *Il Piccolo Principe*, da un volume intitolato *Cittadella*, pubblicato nel 1948, la cui prima edizione in italiano risale all'anno '65. Lo si trova sui siti, ma è citato in forma ridotta, tagliato da una parte che ho recuperato dall'originale francese e dalla traduzione italiana del '65 e che trovate riportata esattamente sulla *Lettera pastorale*:

«Se comunico ai miei uomini l'amore della rotta sul mare in modo che ognuno sia attratto da una forza interiore, allora li vedrai ben presto differenziarsi secondo le loro infinite qualità particolari...».

Ed ecco in grassetto il punto che non si trova solitamente nei siti:

*«E tuttavia tutti insieme **non saranno che uno solo**. Costruire una nave non significa tessere le tele, fucinare i chiodi, osservare gli astri, ma infondere il gusto del mare che è unico e alla luce del quale non esiste più nulla di contraddittorio, **ma soltanto una comunità nell'amore**».*

La passione per il mare fa costruire la nave e, mentre la si costruisce, nasce una comunità nell'amore. Ho pensato che fosse questo il punto essenziale per la *Lettera pastorale* di quest'anno intitolata "Li mandò a due a due" e sottotitolata "Lettera pastorale sul Seminario dei laici".

La prima parte della *Lettera* fa il commento al testo evangelico di Marco, letto molto bene da don Silvio, e che brevemente riprendo. Siamo al capitolo 6, alla fine della prima parte del vangelo. Ricordo che il racconto di Marco è breve: un esegeta lo definì addirittura "il racconto della Passione con una lunga introduzione" (M. Kähler).

Al capitolo 6 c'è questo piccolo testo che diverrà come il *rovetto ardente*, il nucleo generativo dei grandi testi che in Luca e Matteo, per puro caso, si trovano entrambi al capitolo decimo, e sono conosciuti come il "Discorso della missione".

Qui al capitolo 6 di Marco, in pochi versetti, c'è il *cuore della missione* e per questo l'ho intitolato "Il primo manuale della missione". Sono le prime istruzioni, molto brevi, *da tenere in tasca col pane*, per sapere come non perdersi nel cammino. E cosa dice questo manuale? Descrive sostanzialmente quattro momenti.

1. Il primo momento traccia *l'identikit della missione*. Cosa avviene quando tu vivi la fede in modo che non è solo per te, ma s'irradia e diventa contagiosa per gli altri? È quel che dice il primo versetto:

Chiamo a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due, e dava loro il potere sugli spiriti impuri (Mc 6,7).

La prima espressione ci fa ricordare quella del capitolo 3 molto famosa, versetti 13-19, dove Gesù dice:

Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare (Mc 3, 14)

Gesù chiama per stare con Lui e per inviare in missione, non chiama solo per lavorare, per aprire il bar o fare il gest. Si possono fare bene queste cose, se si sta con Lui, e se si ritorna continuamente ad ascoltare la chiamata originaria. In effetti tutti i testi iniziano sempre così *“Gesù chiamò a sé i Dodici”*.

C'è un altro testo che abbiamo ascoltato qualche giorno fa, nella XXV Domenica del Tempo Ordinario, dove si dice che, lungo la strada, i discepoli avevano discusso su chi fosse il più grande! Dice Gesù: *“li chiamo a sé”* (cfr Mc 9,35). Quando c'è qualche difficoltà, quando nel gruppo dei discepoli si discute su chi è il primo, bisogna *“riattaccare la spina”*, ritrovare la sorgente originaria! Siamo all'inizio dell'anno, lo possiamo fare insieme questa sera.

Quanto tempo dedichiamo a stare con Lui nella nostra settimana? Quarantacinque minuti di messa (arrivando in orario), se sono vissuti nella pace, come un momento per ritrovar se stessi e incontrare Dio, possono diventare il luogo dove noi stiamo con il Signore?

Il testo continua con quest'altra bella espressione: *“e prese a mandarli a due a due”*, tema che diverrà ricorrente nel vangelo di Luca, ma che fa capolino già qui in Marco. Perché Gesù manda a due a due? Nel libro del Qoelet è scritto così:

Meglio essere in due che uno solo, perché otterranno migliore compenso per la loro fatica. Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi. (Qo 4, 9-10)

Purtroppo noi conosciamo poco il *background*, lo sfondo anticotestamentario della Bibbia; però, per chi lo conosceva, il testo di Marco richiamava subito *“è meglio in due”*, che è quasi un proverbio: *“è meglio in due che uno solo, perché se uno cade l'altro lo sostiene!”* Ecco già un primo punto di verifica. Se nel nostro essere testimoni cristiani andiamo da soli, se siamo isolati, potremo fare anche tanto, però la vita è lunga, ed è facile cadere e non avere nessuno accanto che ci sostiene. E il testo continua:

e dava loro il potere sugli spiriti impuri (Mc 6,7b)

L'espressione intende riferirsi, anche guardandoci attorno oggi, ad una situazione di disagio umano, relazionale, fisico forsanche. In effetti quanta gente mi scrive le lettere più commoventi dicendo: *“mi basta che abbia letto la mia lettera!”*. Lettere che spesso raccontano la storia delle proprie solitudini e povertà umane.

In questo primo versetto appare *l'identikit della missione*: stare con lui, andare a due a due, e sentire che siamo mandati come *sostegno* per la gente: il cristiano è un *antidepressivo*, è uno che tira su, che incoraggia, che sostiene. Se i nostri ambienti fossero così, avremmo il problema inverso: non avremmo più posto per nessuno. Paradossalmente si può concludere che per essere missionari bisogna stare tanto tempo con Gesù, non tra di noi soltanto, ma con Gesù.

2. Il secondo momento del testo richiama la *dotazione della missione*:

E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. (Mc 6,8-9)

Per essere agili, sciolti, liberi, generosi nella missione, non si deve portare nulla! Questo versetto è il programma di tutto il francescanesimo, ma prima ancora di tutto il movimento benedettino, e ancora più indietro dei monaci dell'Egitto. C'è una piccola nota: nel vangelo di Marco, due cose invece si possono portare: *il bastone e i sandali*. Gli altri due evangelisti forse non capivano più il motivo e hanno messo anche questi due strumenti sotto la negazione! Per Marco si possono portare il bastone e i sandali perché, come dicono alcuni esegeti, sono un "segno pasquale". Probabilmente con riferimento al popolo di Israele, che si prepara per uscire dall'Egitto, con il bastone in mano e i sandali ai piedi. Per questo si possono portare, perché servono per camminare, sono gli strumenti per l'esodo verso la Pasqua. Il resto se è peso, se è zavorra, è meglio lasciarlo, per andare in missione!

Anche in questo caso faccio una piccola domanda critica: intanto sta già succedendo da alcune parti, ma certamente nei prossimi anni anche noi saremo chiamati a decidere cosa lasciare nelle nostre parrocchie, nelle nostre comunità. Noi siamo una sorta di impresa, con forse troppi beni, ma anche iniziative e strutture sovradimensionate, rispetto a quanto è necessario e a quanto siamo capaci di testimonianza. Invece il Vangelo dice che, se abbiamo troppe cose da portare con noi, da sostenere, da mantenere, alla fine non saremo liberi, sciolti e generosi.

3. Il terzo momento riguarda *i gesti dalla missione*. Si tratta di una serie di verbi che ho raccolto tutti insieme e che vi faccio ascoltare: *rimanere, proclamare, scacciare i demoni, ungere le piaghe, guarire il cuore*. Un bravo sacerdote lo sa, una brava "donna Caritas" lo fa, perché se tengono aperta la porta, si trovano nella condizione di non aver mai un momento di respiro. Tutti bussano! Ho già spiegato altre volte che nessuno bussa per cercare subito Gesù; tutti suonano alla porta per cercare qualcosa per sé. Sarà nostro compito che, mentre gli diamo qualcosa, gli diciamo: "guarda che però il tuo bisogno più grande non è riempire la pancia, guarire le ferite, ma essere un fratello libero, che a sua volta potrà donare agli altri! Lì troverai veramente la tua serenità, la tua fiducia, la tua gioia! Questi sono i verbi della missione.

4. E, da ultimo, il quarto momento ci ricorda il *destino della missione*. C'è una cosa da mettere nel conto, ed è la frase più misteriosa del brano. Marco scrive:

Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro. (Mc 6, 11)

Sono versetti che a volte mettono in difficoltà, ma alla fine vogliono esprimere una cosa semplice: la nostra testimonianza cristiana, l'essere genitori, educatori e animatori che fanno il grege, persone che stanno con gli anziani, ecc., tutto questo non viene sempre inteso per il verso giusto. Può suscitare anche avversione, si può persino soccombere al fallimento. Tu però non devi lasciarti ferire da questo! Non devi pensare che, se la cosa non ha prodotto quell'effetto che prevedevi, essa sia andata male. Certo tu devi affermare, *scuotendo la polvere dai tuoi piedi*, che tu l'avevi fatto per (far) incontrare il Signore, però non devi misurare la tua missione sul successo.... Una volta m'è capitato di ascoltare un sacerdote che si definiva un "prete di successo"! Ci vuole un bel coraggio: aspetta 10-15 anni, non si sa mai cosa potrà capitarti...

Veniamo poi a un'ultima cosa: la missione qualche volta suscita dei "no", la missione può essere un fallimento, la missione talvolta ci fa sentire in pochi, persino suscita avversari. Lo stiamo già sperimentando in diverse occasioni. È bello sentire a volte le catechiste che consegnano i ragazzi della cresima, con un respiro di sollievo. Sono stremate, ma lo fanno con una felicità enorme, perché dicono: "Ora li consegno a quelli più grandi! Ho fatto il mio pezzetto della tradizione, non ho detto ai ragazzi che dopo di me non ci sarà più uno uguale a me, che io sono il più bravo; non li ho legati a me!". Icona del missionario libero, sciolto e generoso!

Seconda Parte: collaboratori della nostra gioia

Nella seconda parte della *Lettera pastorale* ero davanti a un problema grave: mi chiedevo come spiegare il senso della missione che di solito viene identificata spesso e concretamente solo con l'attività dei missionari. Alcuni giorni prima di scrivere la Lettera, avevo letto un articolo su "La

Civiltà Cattolica”, citato in nota nella *Lettera* (p. 16 nota 3), che si riferiva ad alcuni personaggi, collaboratori di Paolo. L’autore dell’articolo era un mio vecchio professore della Gregoriana di Roma, Gerald O’Collins, che affermava che questi personaggi potevano essere persino di ispirazione per i personaggi della Curia romana! Quel testo mi è sembrato però più capace di ispirare la gente semplice.

Allora comincio a leggere l’elenco delle persone che Paolo, nelle lettere attribuite direttamente a lui, ricorda con affetto. Faccio un po’ di nomi: alla fine del capitolo 16 della *Lettera ai Romani*, nei saluti, Paolo ricorda Febe, Aquila, Priscilla, Urbano. Egli sta scrivendo a una comunità dove non è ancora stato. Nella *Prima lettera ai Corinti* cita Apollo e non si possono dimenticare neppure due figure femminili come Evodia e Sintiche a Filippi (cfr. *Fil* 4,2), tra cui l’apostolo cerca di mettere pace! È interessante questo, perché cerca di mettere pace tra due donne... Mi fa venire in mente il primo capitolo del libro, *Il Signor parroco ha dato di matto* (J. Mercier, Edizioni San Paolo, 2016) dove le due donne, che mettono i fiori in chiesa, cominciano a litigare tra di loro. Assomigliano molto a Evodia e Sintiche, anche se poi Paolo dice che «i loro nomi sono scritti nel libro della vita»! Poi Paolo ricorda alcuni collaboratori nella *Lettera a Filemone*: Marco, Aristarco, Dema, Luca e così di seguito, tanti nomi, quasi apparizioni fugaci, come le stelle del giorno di San Lorenzo.

Tuttavia fra i molti personaggi, tre appaiono nella loro icastica bellezza. Sono tre di cui conoscete il nome, almeno dei primi due. Paolo li qualifica con una sorta di caratteristica sintetica: il primo è Timoteo, nei confronti del quale poi sarà indirizzata anche una lettera. Egli è colui che “conferma nella fede”! Il grande catechista. Poi abbiamo Tito, il “costruttore di buoni legami”: quello che nella comunità è capace di tenere uniti. È il protettore potremmo dire dei membri dei Consigli pastorali. È il costruttore di buoni legami!

Il terzo, su cui mi fermo un momento, ha un nome strano. Forse è la prima volta che molti lo sentono e si chiama Epafrodito. Paolo lo definisce il “compagno di lavoro e di lotta”, è il collaboratore, il corresponsabile, che vuol dire appunto compagno di lavoro, ma di un lavoro che è anche una lotta, una passione!

Ecco, Epafrodito è il “compagno di lotta e di lavoro” per costruire la Chiesa. Paolo dice:

Ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un piacevole profumo, un sacrificio gradito, che piace a Dio. (Cfr. Fil 4,18)

Certo Epafrodito gli avrà portato anche dei doni, ma era soprattutto tornato assicurando che la comunità di Filippi era stata fedele, era la comunità del cuore di Paolo! Allora l’Apostolo pensa di rimandarlo indietro. Qui ricorre il testo più bello, che vi regalo:

Epafrodito aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia. È stato grave, infatti, e vicino alla morte. Ma Dio ha avuto misericordia di lui, e non di lui solo ma anche di me, perché non avessi dolore su dolore. (Fil 2,25-27)

Queste parole fanno venire i brividi, chi di voi avrebbe il coraggio di usare le parole che seguono verso un proprio collaboratore...?!

*Lo mando quindi con tanta premura, perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato. Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e **abbiate grande stima verso persone come lui**, perché ha sfiorato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per supplire a ciò che mancava al vostro servizio verso di me. (Fil 2,28-30)*

Fratelli, non andremo da nessuna parte, pur introducendo più avanti il discorso sul “Seminario dei laici”, se non c’è dentro il nostro cuore questo atteggiamento verso i nostri collaboratori:

“Abbate grande stima verso persone come lui!”

I giovani animatori verso l’altro animatore, o la “donna Caritas” verso l’altra “donna Caritas”, il parroco di prima verso il suo successore, dovrebbero poter dire: *“ho grande stima verso persone*

come lui/lei”. Per questo occorre essere in due. C’è una sorta di segnale d’allarme: se in quello che sto facendo sono rimasto solo, allora c’è da allarmarsi! È la malattia che io chiamo, usando un’immagine, la “sindrome della piastrella!” Uno resta solo, perché ha escluso uno alla volta tutti gli altri, e poi si lamenta di essere rimasto solo! È lì da oltre trent’anni e quando gli si dice che forse è opportuno passare la mano, anche s’offende!

“Abbiate grande stima verso persone come lui!”

Allora il vostro vescovo vi propone un brano della *Lettera pastorale*, chiudendo questa seconda parte, che vuole raccontarvi la stima che ha verso di voi:

*Lodiamo la presenza di molti ministri del Vangelo per il loro servizio a prezzo della vita;
lodiamo l’amore di tanti genitori per l’educazione dei figli;
lodiamo la finezza di molti operatori della liturgia e della catechesi
per la passione nel donare il Vangelo come un padre e una madre;
lodiamo tanti donne e uomini della carità per un volontariato umile e nascosto;
lodiamo molti religiosi e religiose per la cura dei malati e dei poveri;
lodiamo tanti professionisti che danno testimonianza
nel lavoro di un’onestà senza infingimenti;
lodiamo tanti malati che dedicato il tempo della loro sofferenza all’edificazione della chiesa,
luogo del perdono e della festa (p. 26).*

Il nome sconosciuto di questo collaboratore di Paolo, Epafrodito, diventa l’icona, il patrono dei collaboratori della nostra gioia, della gioia del Vangelo.

Terza Parte: il Seminario dei laici

Quando ero seminarista o prete giovane, andavo con i miei compagni a incontri come quello di stasera. Il mio maestro, morto purtroppo a 48 anni, tornando, ci chiedeva sempre: *“Ma questa sera – diceva in dialetto – “se n’em incavà?”* che significa: “cosa ne abbiamo ricavato o addirittura forse meglio: che cosa ne abbiamo cavato fuori? Che cosa di essenziale è rimasto?”

Ecco allora nell’ultima parte della *Lettera pastorale*, quella più pratica, come si usa dire di solito, ho tentato di suggerire questa espressione: da oggi in avanti, la Chiesa di Novara è *in stato di formazione!* Questa è la cosa che dobbiamo “incavarne”! Ascoltate l’espressione. Tutte le donne riconosceranno che è molto simile all’altra: *essere in stato interessante!* Deve essere uno stato interessante, generativo, perché se è uno stato subito e patito, è meglio non cominciare neppure.

E questo “stato di formazione” riguarda tutti, a diversi livelli. La parola “livello”, che era stata usata all’inizio, poteva generare qualche ambiguità, qualche classificazione di merito. Allora ho scelto un’altra immagine, quella dei tre “cerchi concentrici”: il cerchio più largo, il cerchio intermedio, il cerchio più interno.

Il cerchio più largo

Cominciamo a dire anzitutto cosa vuol dire questa espressione “Seminario di laici”. Probabilmente l’ho usata la prima volta intorno al 1990. Qualcuno mi ha risposto: “Eh, ma ci vuoi portare tutti in seminario?! E poi è clericale!” No! Ho precisato subito: *non è un luogo, ma un tempo!* Ci diamo del tempo per formarci, per metterci in stato di formazione, perché diventi uno stato interessante. Anzi, per non fare laici clericali!

Descrivo brevemente i tre cerchi che parlano di diverse dimensioni dell’ecclesialità della fede. Non bisogna confondere cristiano-ecclesiale con cristiano-impegnato; non bisogna confondere cristiano-impegnato con cristiano-parrocchiale!

Il primo cerchio è quello più grande ed è disponibile per tutti. Si fa a casa, in parrocchia, ed ha come titolo *“la formazione della coscienza cristiana”*.

È diffusa l’idea sbagliata che per fare il Consiglio Pastorale, oppure la “donna Caritas”, per fare un educatore, occorrono dieci anni di formazione e non si pensa che la formazione possa avvenire anche sul campo, lavorando nella vigna del Signore. Come a nuotare s’impara nuotando,

così avviene anche per il lavoro pastorale. Anche se un manuale sul nuoto dice alcune cose interessanti. Nella *Lettera pastorale* (vedi alle pagine 38-39) ho svolto una serie di esempi, con cui, facendo le cose che già facciamo, possiamo però imprimere uno spirito, un'impostazione formativa: ad esempio, nel tempo liturgico dell'Avvento o della Quaresima, impostiamo un percorso liturgico-formativo nella parrocchia. Oppure, quando seguiamo il percorso di iniziazione dei ragazzi che fanno la prima Comunione, la prima Confessione, la Cresima, chiamiamo i genitori e gli parliamo del vestito, dell'orario, oppure dell'educazione dei figli! Forse occorrerebbe dire questo: mentre i vostri figli si preparano ai sacramenti, voi diventate padre e madre in un modo diverso, perché nei primi sei anni, la coppia, da marito e moglie diventa padre e madre! È una cosa sconvolgente. Ma nell'età dei figli, dai 6 ai 12 anni, si apre una nuova stagione: un padre e una madre devono trasmettere la forme pratiche della vita buona e, con esse, anche le forme di vita del Vangelo. E allora tu papà e mamma come ne vivi? Pertanto non parliamo ai genitori dei ragazzi, ma parliamo di loro, della coppia, della nuova tappa del loro matrimonio. In questa età della vita dei figli, bisogna scoprire un nuovo modo di essere coppia: per essere buoni genitori, bisogna essere in modo nuovo marito e moglie. Altrimenti nel tempo dell'adolescenza dei figli, se il legame di coppia non sarà cambiato, il compito genitoriale diventerà difficilissimo.

Oppure, ancora, bisogna ripensare i percorsi di preparazione al *matrimonio cristiano*. Non possono essere più presentati come "corsi fidanzati", perché quando i due arrivano sono già conviventi o hanno già un figlio, e se chiedono di sposarsi in chiesa vorranno capire qual è il valore aggiunto del "matrimonio cristiano", del matrimonio "in chiesa" e della "specificità cristiana". Noi dobbiamo accompagnarli a questi due nuovi aspetti: cosa vuol dire passare dalla *convivenza* al *matrimonio*?; e, poi, cosa c'entra, come ci entra, cioè come "sta al centro" l'essere cristiani in questo passaggio? Ecco il cambio di prospettiva dei "Percorsi di formazione al *matrimonio cristiano*".

O, ancora, alcuni giovani coadiutori che sono qui possono immaginare un percorso di accompagnamento alla dimensione vocazionale della vita degli adolescenti e dei giovani. È difficile trovare un prete giovane che dedichi tanto tempo e aiuti a crescere, a chiarire la vocazione, a indirizzare i giovani nel lavoro, negli affetti, nella crescita.

Infine, anche un percorso di educazione alla carità, alla pratica cristiana della carità. Chi fa la Caritas ha bisogno di formazione. Per seguire un povero ci vuole un tempo forte di formazione! Perché ci sono anche poveri che ci marciano... Io l'ho imparato coi disabili! C'erano disabili che mi facevano venire l'orticaria, perché pretendevano troppo, rispetto alla loro effettiva condizione, e però ne vedevo altri che erano disabili con grande umiltà e ringraziavano sempre di quel poco o di quel tanto che ricevevano. Non è facile! Bisogna avere il cuore grande come la "donna Caritas" che fa volontariato, educando con pazienza chi aiuta a diventare autonomo e indipendente.

Questo è il cerchio più ampio, che è rivolto a tutti, e riguarda *la formazione della coscienza*.

Il cerchio intermedio

Il cerchio intermedio è disteso sui 5 sabati di cui avete sentito annunciare le date. Come sono pensati questi cinque sabati? Innanzitutto sono cinque: se salti uno, non fa bene. Secondo: non si va a sentire una conferenza; non è prima di tutto questo, ma si tratta di una giornata insieme, dove si ascolta, si prega, si vedono altre esperienze, ci si confronta, s'impara a discutere, non con linguaggio lamentoso, ma costruttivo.

Per esempio, si potrebbe vedere come in dieci parrocchie la messa centrale della domenica, è vissuta come la messa della comunità (con domande come queste: si sentiva bene in chiesa? il coro ha voluto strafare? la predica è stata edificante? i momenti di silenzio sono stati sufficienti? le preghiere dei fedeli sono state retoriche e troppo lunghe? la preghiera eucaristica è stata raccolta? i canti erano adatti?). Può essere l'esperienza della messa, oppure si possono scegliere altri tipi di esperienze, che diventano laboratori di riflessione, così che chi arriva dall'Ossola non pensi che l'ombelico del mondo sia l'Ossola, ma ci sono anche quelli di Borgolavezzaro, che non fanno poi male.

Anche lo scambio tra diverse situazioni nella nostra diocesi, con diciotto valli, è molto importante! Sarà una giornata che presenterà quattro dimensioni: *spirituale, pastorale, laboratoriale, esperienziale*. La stiamo preparando e sarà fatta in tre luoghi diversi contemporaneamente.

Propongo che partecipino tutti coloro che sono membri dei CPP, membri dei CAEP, catechisti e operatori della liturgia, carità, missione, e poi anche un paio di persone che non hanno incarichi specifici, ma vogliono semplicemente formarsi, senza impegno e a fondo perso, per fare un passo avanti nella loro fede. Sarà un percorso ripetuto per tre anni, perché ciascuno possa fare almeno un anno. Per esempio quest'anno tu hai il calendario già strapieno? Non iscriverti, però riservati uno

spazio per l'anno prossimo. L'anno prossimo, magari, si sposa tua figlia? Non iscriverti, c'è ancora il terzo anno. Perché i tre anni saranno gli stessi, cercando di favorire l'accesso del maggior numero di persone. Questo è il cerchio intermedio del *Seminario dei laici* e che inizia già quest'anno.

Il cerchio più interno

C'è, infine, il cerchio più interno che abbiamo rimandato al prossimo anno pastorale e che dovrebbe essere ancora più intenso, dedicato alle *équipes pastorali*. Perché la chiesa di domani crescerà nella misura in cui le 27 unità pastorali lavoreranno insieme tra le parrocchie e questo cammino comune avverrà mettendo in gioco insieme preti e laici. Per il 2024, quando avrò finito il mio mandato a Novara – *Deo adiuvante* – spero di aver visto nascere qualcosa.

Auguri e buon cammino!